

*Roma – mercoledì 2 febbraio 1661 al calar delle tenebre*

Le campane di Castel Sant'Angelo suonavano a distesa per annunciare la funzione vespertina. Affrettando il passo come per sfuggire al frastuono, la figura che procedeva lungo il muro della torre meridionale attraversò in direzione del Tevere e imboccò la scala che conduceva all'argine. Sulla banchina del fiume, spazzata da folate di vento e raffiche di pioggia gelata, l'uomo scomparve alla vista, nascosto dall'ombra dei salici sospinti contro il muro. François d'Orbay allentò le falde grondanti d'acqua del mantello grigio. Giunto alla fine della discesa, si bloccò un istante ai piedi della scala per lasciare agli occhi il tempo di abituarsi alla penombra, abbassò il cappuccio che gli copriva la testa e riprese a camminare lungo l'argine invaso dalle erbacce. La barca lo attendeva ormeggiata a un attracco. D'Orbay salutò con un cenno del capo il traghettatore e saltò a bordo. Il marinaio puntò i piedi per allontanare l'imbarcazione dal muro, poi prese i remi, mentre il passeggero si sistemava su un'asse fissata a poppa. Sospinta dalla corrente, la barca scivolava veloce sull'acqua, quasi invisibile dall'argine grazie alla mano abile del timoniere che la guidava rasente alle banchine.

Al momento di superare il ponte più vicino il nocchiere sollevò bruscamente il remo destro, facendo virare la barca verso la riva opposta. Sospinta dalla corrente, l'imbarcazione si dirigeva veloce verso il muro quando, all'ultimo istante, il marinaio la lanciò di traverso contro un grande masso che emergeva a pelo

d'acqua. La banchina grattò la chiglia; il nocchiere afferrò una corda alla quale assicurò un moschettone di rame e fece cenno al passeggero di abbassarsi.

Guidata dalla fune, la barca imboccò infatti un cunicolo talmente basso da non consentire ai suoi occupanti di mantenere una posizione verticale. Semidisteso, d'Orbay osservò la volta coperta di muschio, spingendo contro il viso il cappuccio del mantello per difendersi dall'odore di fogna che gli chiudevava la gola.

La barca procedeva ora più lenta, via via che l'oscurità si infittiva. La voce del barcaiolo risuonò nel cunicolo:

– Ci stiamo avvicinando, signore.

D'Orbay non rispose, impegnato com'era a cercare di distinguere il bagliore apparso davanti alla barca. L'aria si fece più leggera mano a mano che il cunicolo si allargava.

Davanti ai loro occhi apparvero cinque torchiere fissate nel muro e di fronte ad esse una banchina in pietra bianca da cui saliva una scala. D'Orbay balzò fuori dalla barca, lasciando lì la sua guida, e cominciò a camminare a passo rapido facendo risuonare gli stivali sul selciato.

Subito gli giunse il brusio soffocato di una conversazione. Un istante dopo, scostando un pesante tendaggio di velluto scuro, fece il suo ingresso in un salone i cui ricchi arredi contrastavano fortemente con i sotterranei spogli che aveva appena attraversato. La pietra nuda e umida aveva lasciato il posto a boiserie preziose ornate di quadri e abbellite da due grandi specchiere veneziane che riflettevano il chiarore pallido delle bugie.

François d'Orbay emise un sospiro di soddisfazione scorrendo i sorrisi dei sei uomini presenti che, vedendolo apparire, avevano smesso di parlare. «Sei su quattordici» rifletté mentre varcava la soglia in pietra. «Sei uomini che provengono dall'Inghilterra, dalla Spagna, dall'Italia, dall'Austria e dalla Polonia».

Sedevano tutti in grandi poltrone identiche di cuoio nero, tranne uno, il cui scranno esibiva uno schienale ornato da un so-

le in legno dorato e braccioli che finivano in due ali di grifone. «Cinque più uno» pensò d'Orbay, posando sul suo occupante uno sguardo colmo di affetto e devozione. Giacomo Del Sarto, amico fedele e medico capace di compiere prodigi. Giacomo Del Sarto, il gran maestro misterioso...

– Giacomo, sono felice di rivederti.

Senza rispondere, l'uomo alto e magro cui aveva appena rivolto la parola gli fece segno di accomodarsi. D'Orbay si tolse il mantello, lo gettò su una poltrona e si avvicinò per salutare gli altri ospiti.

– Vi chiedo perdono per il ritardo, amici miei. Il viaggio non è stato privo di difficoltà.

Sempre senza proferire parola, Giacomo fece un gesto come a significare che non importava, poi si sporse per prendere una cartella di tela rigida dal tavolo rotondo posto in mezzo alle sedie. Al centro del tavolo apparve allora un mosaico nel quale compariva quello stesso sole circondato da file di quattordici colonne intrecciate.

– Adesso che il nostro fratello è arrivato da Parigi, vi propongo di entrare senza indugio nel vivo del nostro argomento. Alcuni di voi si chiederanno perché io abbia convocato questa assemblea straordinaria. Ce lo vuoi spiegare tu, François? – aggiunse rivolgendosi a d'Orbay.

– Le nostre informazioni sulla salute di Mazzarino sono confermate – rispose quest'ultimo. – Stavolta la sua condizione volge davvero al peggio. Gli indovini di cui si circonda hanno un bel predirgli una pronta guarigione, non per questo la sua fine è meno prossima, per quanto egli sia il Primo ministro. I ratti si agitano già dietro le quinte e a Parigi si rumoreggia sulla sua successione, sia finanziaria sia politica. Dopo trent'anni di regno ufficioso, Mazzarino sta per decidersi a morire. La sua anima dannata, Colbert, intriga in segreto per occultare l'origine della fortuna del vecchio scellerato e dargli una sembianza di rettitudine... Ma non è questo il punto. La cosa importante è che la sua imminente scomparsa torna utile ai nostri piani: la giovane età

del re, la fine di un'epoca, l'allentarsi del pugno di ferro di Mazzarino, tutto ciò costituisce una congiuntura eccezionale che forse non si ripresenterà per lungo tempo. Dobbiamo quindi approfittarne.

D'Orbay s'interruppe, attraversato da un pensiero improvviso. Il suo sguardo scivolò lungo il legno scuro delle pareti, poi si arrestò su una delle imponenti specchiere, come se il confronto con la propria immagine riflessa lo riportasse d'un tratto al suo discorso.

– Avremmo certamente preferito che gli avvenimenti non precipitassero così in fretta, ma sono fiducioso nel nostro successo. Dobbiamo solo vegliare acciocché gli animi non si surriscaldino troppo. Il recente fallimento della rivoluzione che aveva rovesciato la monarchia in Inghilterra e la restaurazione di Carlo II sul trono di suo padre rischiano di scatenare una reazione incontrollata. Il nuovo re vorrà di certo vendicare la morte del padre e stanare coloro che lo hanno condannato. I confratelli che agivano lassù hanno creduto di far progredire la nostra causa, invece tutto l'edificio è crollato. In realtà, questo ha poca importanza. Ciò che conta è che questa infausta disfatta non comprometta il nostro piano in Francia.

Uno dei partecipanti si sporse sulla sedia e fece segno che desiderava porre una domanda. Giacomo gli concesse la parola con un cenno.

– Si dice, però, che a Parigi i frondisti siano in subbuglio?

D'Orbay fece una smorfia perplessa.

– Non lo credo affatto. Su cosa pensate sia appuntato l'interesse della gente nel momento in cui il regno di Francia sta per cambiare padrone? Ebbene, sul teatro, amici miei: tutta Parigi parla della nuova commedia del signor Molière che inaugurerà il teatro del Palais-Royal, il quale, per dimostrare il suo genio, ha promesso un dramma! Mentre il Primo ministro si spegne, la gente è intenta a contare i detrattori e i sostenitori di un saltimbanco... A tal proposito, vorrei approfittare della mia presenza a Roma per fare visita a uno dei capi storici della Fronda, l'archive-

scovo di Parigi in esilio, Paul de Gondi. Non mi sarà difficile essere ammesso al suo cospetto. Sonderò le mire dei suoi vecchi amici cospiratori...

Un uomo dal forte accento spagnolo, che era rimasto in silenzio fino a quel momento, prese allora la parola.

– Non dobbiamo comunque temere che il giovane re di Francia s’inventi qualche nuova ambizione personale, guardando all’esempio del cugino inglese?

D’Orbay si alzò sospirando. Il pavimento di legno scricchiolò sotto i suoi stivali da cavallerizzo. Si fermò davanti a una scacchiera appoggiata su un tavolino da gioco in mogano e sollevò distrattamente una pedina d’alabastro che fece ruotare tra le dita.

– Tutto è possibile quando si tratta di teste coronate... Il giovane Luigi, tuttavia, pensa più alle dame, alla caccia e alla musica che al potere, almeno fino a oggi. L’unica cosa che detesta sono i complotti e i traditori. Sta a noi evitare di metterci in una situazione che potrebbe rivelarsi assai scomoda.

D’Orbay riappoggiò la pedina e tornò a mettersi in piedi dietro la poltrona. Alla luce esitante dei candelieri, i suoi capelli umidi legati sulla nuca da un nastro di velluto sembravano più neri del carbone. Sforzandosi di mascherare la propria impazienza, attese un istante prima di proseguire:

– In ogni modo, fratelli, non abbiamo scelta. L’agonia di Mazzarino non ci lascia tempo per riflettere. Ci costringe anzi ad accelerare le cose.

La sua voce si fece più grave.

– Non possiamo correre il rischio di perdere questa occasione, né di permettere che un nuovo fermento ci travolga. È questo il motivo della mia venuta precipitosa dalla Francia e della nostra riunione. Vi chiedo perdono per non avervi interpellato in anticipo, ma abbiamo visto sparire troppi corrieri e violare troppi codici segreti per affidare ancora annunci così importanti a un messaggero.

D’Orbay riprese posto sul suo scanno, giunse le mani per un secondo, poi le appoggiò di nuovo aperte sulle cosce, scrutando i

volti girati verso di lui per cercare di decifrarvi i pensieri dei compagni. Nel silenzio, entrò un servitore, scostando la tappezzeria che mascherava una porta a doppio battente. Senza una parola, offrì a ciascuno i bicchieri di vino allineati sul suo vassoio, salutando con un piccolo movimento secco della testa. Quando ebbe terminato il servizio, d'Orbay lo guardò uscire, poi si girò nuovamente verso gli uomini seduti attorno a lui.

«Coraggio» pensò facendo un respiro profondo, «è giunta l'ora».

– Fratelli, come esige la nostra regola, sono venuto a chiedere la vostra autorizzazione a impegnare la confraternita nel trasferimento del Segreto di cui siamo garanti verso il luogo in cui agiremo...

Lo spagnolo lo interruppe nuovamente.

– Trasferire il Segreto è un conto. Ma che cosa accadrà se non riusciremo a trovare in tempo la chiave che permette di rivelarlo e che cerchiamo vanamente da tanti anni? L'Inghilterra ci ha mostrato quali rischi può far correre un'azione avviata senza il necessario sostegno... Non sarebbe meglio posticipare ancora?

Il silenzio calò per un istante sulla piccola assemblea i cui membri si osservavano reciprocamente. Si udiva solo lo sfrigolio di una candela sul punto di spegnersi. Il suo bagliore vacillante evidenziava i tratti scavati del gran maestro, accentuando l'impressione di fragilità che promanava dalla sua figura.

François d'Orbay, con lo sguardo cupo, trattenne un gesto di stizza.

– Fratelli, sono più di cinquecento anni che la nostra congregazione conosce l'esistenza del Segreto. Il manoscritto nel quale è celato è nelle nostre mani. Solo il mezzo per rivelarlo al mondo ci è sfuggito fra le dita, quindici anni fa, e continua a sfuggirci da allora. Entrarne in possesso ci consentirebbe di convincere il re della legittimità della nostra condotta. È per questo motivo che dovremo tentare fino all'ultimo istante di ritrovare la chiave. Ed è per questa ragione che è indispensabile trasferire in Francia il manoscritto cifrato che si trova qui a Roma.

La sua voce si fece più appassionata.

– Ma anche se questa circostanza dovesse esserci rifiutata dalla sorte, sono comunque certo che non dovremmo demordere. Ve l'ho detto, un'occasione del genere forse non si ripresenterà. Il re è ancora giovane, è malleabile, destabilizzato dalla perdita imminente del suo mentore. Inoltre, ha fiducia nell'uomo che abbiamo scelto per sostenere la nostra causa.

Si interruppe una seconda volta per constatare l'effetto delle sue parole.

– In tutti questi anni, passo dopo passo, abbiamo costruito le condizioni per la nostra vittoria, fratelli. Differire sarebbe una follia: credetemi, il nostro fratello Nicolas Fouquet saprà far trionfare la Verità.

Nel silenzio profondo che seguì le sue parole, l'ultima frase risuonò con la solennità di una formula rituale:

– Ho il vostro assenso, fratelli?

Come rispondendo a un comando muto apparve un servitore, recando questa volta un'urna in legno con un'apertura tonda. La posò sul tavolo e aprì un tiretto nascosto nel piccolo piedistallo. Ne estrasse un sacchetto di cuoio di cui disfece i lacci, per poi svuotarne il contenuto su un piccolo vassoio d'argento. Delle biglie di legno nere e bianche rotolarono sul metallo con un rumore sordo.

Facendo il giro dei convitati, il servitore presentò il vassoio a ciascuno dei sette uomini affinché prelevasse una biglia nera e una bianca. A turno, ognuno avanzò verso l'urna per deporvi una delle biglie che teneva nascoste nel palmo della mano. Poi Giacomo si fece consegnare l'urna e l'aprì, facendo scivolare fuori le biglie a una a una davanti a sé con un gesto lento. Terminata l'operazione, invitò con un cenno i suoi pari a constatare l'esito della votazione. Sette biglie bianche identiche giacevano allineate sul disegno del sole.

– Che così sia – mormorò François d'Orbay. – Il dado è tratto.